

al lago il colpevole; ed immersovi l'asta della ronca, il ferro venne su dal fondo, e prodigiosamente conficcossi in quella. Poi restituitala al goto, dolcemente gli disse: « Eccola, non ti attristare più, e torna al lavoro ». Dovendo essere i monaci operai, è facile o lo smarrire o il guasto di alcuno arnese del mestiere; e il fatto del Goto ispirò poi a S. Benedetto un canone della sua *Regola*, che è un gioiello di giustizia e di carità, ordinando che se il monaco operaio in qualunque luogo del monastero si trovi, mandasse a male o in perdizione alcun oggetto del mestiere, e non vada subito a confessare la colpa, innanzi che per altri si sappia, al cospetto dell'abate o della congregazione monastica, incontri più severo gastigo. Se poi una tal colpa è occulta nella sua coscienza, ne faccia segreta confessione solo all'abate ed ai padri di spirito, i quali imparino a curare i propri e gli altrui peccati senza scoprirli e divulgarli.<sup>1</sup>

13. Tutti i rigenerati dal lavacro del battesimo son cristiani, e perchè credenti, sommisero al giogo dei precetti evangelici la loro mente; ma non tutti i cristiani sono seguaci di Cristo. Seguirlo è un imitarne la vita, e, quello che egli disse, abnegare sè stesso. Questo atto dell'abnegazione è una eroica sostituzione della volontà di Dio alla propria, è la uccisione dell'uomo vecchio peccatore, un ritorno all'uomo nuovo, innocente per merito di espiazione. In Cristo fu obbedienza fino alla morte; ma il solco eruento che segnò sulla terra la croce che egli portava ascendente al Golgota, non fu via per tutti, ma per quei pochi che, liberi e volenti per singolare presidio della

<sup>1</sup> *Reg.*, cap. XLVI.

grazia celeste, vi si misero ascendenti a perfezione di vita. Assemblare costoro, contenerli per legge, sostenerli col proprio esempio in parti remote dall'umana frequenza, fu l'opera di S. Benedetto in tutto l'Occidente. E noti il lettore, che quell'abnegazione ed obbedienza non fu mai mortifera evirazione dell'umano individuo. Per essa si mise nei primi giorni della Chiesa, tra i fedeli, tanta febbre di martirio, da ascendere sorridenti i roghi e da incontrare le belve negli anfiteatri; per essa nell'ordine civile si affermarono i diritti delle nazionali famiglie, e come cose di Dio, col sangue di altri martiri fu segnato come una chiosa, accanto al simbolo della fede in Cristo, quello della famiglia e della patria.

Di questa virtù dell'ubbidienza volle dare il Santo splendido testimonio con un prodigio che tra quelli da lui operati è il più bello, e che io non oso di narrare colle mie parole, che non potrebbero raggiungere la grazia e la semplicità della narrazione di S. Gregorio: « Standosene un dì il venerabile Benedetto in cella, l'anzidetto Placido, fanciullo monaco del santo uomo, andò al lago per attingervi acqua. Il quale, affondando incautamente nell'acqua il vaso che aveva a mano, egli stesso scivolando, tosto fu travolto dalla corrente,<sup>1</sup> e, quasi per uno scocco di strale, fu tirato in alto del lago. Ma l'uomo di Dio, chiuso tra le mura della cella, conobbe il fatto. E incontanente chiamò a sè Mauro dicendogli: — Fratel Mauro, spacciati ed accorri, che quel fanciullo andato per acqua cadde nel lago, e già la corrente se lo tira più lontano. — Mirabile

<sup>1</sup> Questo non era stagno, ma acqua di fiume che per argini faceva lago, e poi correva di nuovo.

cosa e non mai più avvenuta dopo il B. Pietro. Chiesta e ricevuta la benedizione, secondo il comandamento del suo padre, Mauro frettoloso se ne andò, e là dove il fanciullo era travolto dall'onda, credendo camminare per terra, corse sull'acqua, ed afferratolo per i capelli, lesto se ne tornò. Ma messo che ebbe il piede a terra, rinvenuto in sè stesso, si volse indietro a guatare, e si avvide di aver trascorso sulle acque, maravigliandosi di aver fatta cosa di cui non si teneva capace, e n'ebbe raccapriccio. Come tornò al padre, narrò per filo tutto l'avvenuto. Il venerabile Benedetto non ai propri meriti, ma all'obbedienza attribuì quel fatto; e Mauro per contrario affermava quello fosse avvenuto solo per virtù del comandamento di lui. In questa pacifica gara di scambievolmente umiltà entrò arbitro il fanciullo salvato, dicendo: « In quello che io era tratto dalle acque, vedeva sul mio capo la melote dell'abate, e mi pareva che costui mi campasse dal lago. »<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Dialog.* 2, c. 8. « Quadam vero die dum idem venerabilis Benedictus in cella consisteret, praedictus Placidus puer sancti viri monachus, ad hauriendum de lacu aquam egressus est: qui vas quod tenebat in aquam incaute submittens, ipse quoque cadendo secutus est. Quem mox unda rapuit, et pene ad unius sagittae cursum a terra introrsus traxit. Vir autem Dei intra cellam positus, hoc protinus agnovit, et Maurum festine vocavit, dicens: Frater Maure, curre, quia puer ille, qui ad hauriendum aquam perrexerat, in lacum cecidit, iamque eum longius unda traxit. Res mira, et, post Petrum apostolum, inusitata! Benedictione etenim postulata atque percepta, ad Patris sui imperium concitus perrexit Maurus; atque usque ad eum locum quo ab unda ducebatur puer, per terram se ire existimans, super aquas cucurrit eumque per capillos tenuit, rapidoque cursu rediit. Qui mox ut terram tetigit, ad se reversus post terga respexit, et quia super aquas cucurrisset expavit; et quod praesumere non potuisset ut fieret, miratus extremum factum. Reversus ad Patrem, rem gestam retulit. Vir autem venerabilis Benedictus hoc non suis meritis, sed obedientiae

Così bellamente il fanciullo espresse la concorrenza di una doppia virtù a salvarlo; quella dell'obbedienza di Mauro e l'altra di S. Benedetto, che fu la principale; perchè se il discepolo fu tanto obbediente da abnegare sè stesso, maggiore fu il merito di colui che seppe educarlo col l'esempio e colla parola al culto della difficile virtù.

Chi oggi dà per la valle simbruina, ove sorge il monastero di S.<sup>a</sup> Scolastica, non trova questo lago della narrazione gregoriana, e vede solo un'edicola dedicata a S. Placido, in memoria di quel miracolo, là dove posò il piede il fanciullo uscito che fu dall'acqua. Ma è a sapere che questo lago fu opera dell'imperatore Claudio, nella quale, secondo Plinio, tra per la chiusa costruita di grosse pietre e gli acquedotti che ne portavano l'acqua in Roma, tenne per undici anni ben trentamila (30,000) operai in continuo lavoro, e spese ben cinquecentocinquantomila sesterzi.<sup>1</sup> Nell'anno 539, sotto il Pontificato di Papa Vigilio, furono distrutti quegli acquedotti da Vitige re dei Goti, poi ristorati da Papa Adriano I nell'anno 780. Il lago, poi, dall'anno 51 fino al 1305 non fu sconciato; ma in questo anno, per subita dissoluzione di nubi, venne tanta inondazione di acque, che la chiusa non più reggendo al loro impeto, crollando, inabissò una col lago.<sup>2</sup>

illius deputare coepit. At contra Maurus pro solo eius imperio factum dicebat: seque conscium illius virtutis non esse, quam nesciens fecisset. Sed in hac humilitatis mutuae amica contentione accessit arbiter puer qui ereptus est; nam dicebat: Ego cum ex aqua traherer, super caput meum abbatis melotem videbam, atque ipsum me ex aquis educere considerabam ».

<sup>1</sup> Lib. XXXVI, vedi *Chron. Sublacense*, cap. IV, p. 45, ed. 1885. Secondo il cronista sublacense, tredici milioni ottocentottantacinquemila scudi romani; p. 46 e 47.

<sup>2</sup> DELLA NOCE, nota in cap. VII, *Vita S. B.*

Questo non più si vede; ma la memoria dei Santi Mauro e Placido è viva sempre, ed è intatta la zolla, da cui per essi spuntò in quella valle il primo fiore della obbedienza benedettina.

14. Questi fatti accendevano sempre più gli animi nell'amore di Gesù Cristo, e cresceva il numero di coloro che, abbandonata la vita del secolo, venivano a sommettere, come dice S. Gregorio, la cervice del cuore al soave giogo del Redentore. Certo che per la virtù di S. Benedetto e dei suoi monaci i gioghi sublacensi erano un paradiso terrestre. Ma nel paradiso, quando tocca la terra, non manca mai il serpente, callidissimo fra le bestie.

Era in una vicina chiesa su la sponda del lago, opposta al monastero di S. Clemente, certo prete a nome Fiorenzo, tristo uomo, a cui tutto quello accorrere di gente ai monasteri di S. Benedetto per rendersi monaci sotto il suo magistero, era stecco negli occhi, e n'ebbe una scellerata invidia. E poichè, a que' tempi di molta fede, tutti quei monaci messi in via di perfezione erano tenuti presso il Signore validi intercessori, molti venivano loro offrendo terre e altre sostanze *pro redemptione animae*. Ed ove era alcuno abate o monaco venuto in fama di grande santità, là era maggiore la frequenza degli oblatori; in guisa che i monasteri benedettini arricchivano nel nascere, e i cherici delle antiche chiese vedevano scemata la vena della munificenza dei fedeli verso di loro. E al vedere come S. Benedetto arricchisse, perchè santo, prese le apparenze di uomo tutto di Dio, brigandosi di entrare in gara con quel padre di monaci, rigidi seguaci dei consigli evangelici. Ma la pelle pecorina non gli arrivava fino alla coda, che era di lupo. Tutti vedevano l'austero

vivere dei monaci, e non ignoravano qual vita menasse il prete. Fiorenzo stavasene in casa con la sua donna, pensando più ai suoi discendenti in terra, che alle spirituali pecorelle da fare ascendere al cielo. S. Gregorio dice chiaro, che un suo suddiacono,<sup>1</sup> anche di nome Fiorenzo, ebbe per avo quello di cui narriamo. Il quale, vedendo che le sue mali arti a nulla approdavano, mordendo la vita e i fatti del santo uomo, e stornando quelli che accorrevano a rendersi monaci, volle spacciarsi di lui, e spegnerlo di veleno. Questa medicina bizantina era molto usata a quei tempi. Ne contaminò un pane e lo mandò in dono al medesimo in segno di carità e di pace. Di questi pani benedetti, chiamati *eulogie*, usavano gli antichi cristiani a simbolo di fratellanza spirituale, che mandavano regalando agli amici.<sup>2</sup> Il Santo accettò il dono ringraziandone il donatore; ma per divina rivelazione conobbe qual peste si ascondesse in quello. Venuta l'ora della sua refezione, eccoti venirgli innanzi un corvo dalla vicina selva, come era usato, a prendere dalla sua mano il cibo, al quale gittando il pane del prete comandò, dicendo: In nome di Gesù Cristo Signor nostro toglì questo pane e va ad affondarlo in parte dove anima viva non possa trovarlo. Allora il corvo col rostro aperto, tese le ali, si mise a roteare e crocidare, quasi chiaramente dicesse, vo-

<sup>1</sup> « . . . vicinae ecclesiae presbyter, Florentius nomine, huius nostri subdiaconi Florentii avus ».

<sup>2</sup> S. Paolino nell'epist. 1<sup>a</sup> a Severo dice, mandargli un pane della Campania come *eulogia*: « Panem Campanum de cellula nostra tibi pro eulogia misimus ».

Lo stesso fece (Epist. 41<sup>a</sup>) con S. Agostino: « Panem unum, quem unanimatis indicio misimus charitati tuae, rogamus, accipiendo, benedicas ». Vedi S. Agostino, epist. 34<sup>a</sup>.

lergli obbedire, ma non averne la forza.<sup>1</sup> Al quale l'uomo di Dio, più volte rinnovato il comando: Toglilo senza paura, e gittalo da non più trovarsi. Il corvo, stato lungamente intra due, imbeccò il pane, lo tolse e volò. A capo di tre ore, gittato via il pane, tornò a prendere l'usato cibo dalle mani del Santo; il quale vedendo come l'indegno prete anelasse proprio alla sua morte, se ne dolse più per lui che per sè.

« Ma Fiorenzo (è meglio che lo racconti S. Gregorio) non arrivando a spegnere la vita corporale del maestro, incaponì a spegnere quella spirituale dei discepoli. In guisa che cacciò nell'orto del monastero, in cui stanziaua Benedetto, sette fanciulle nude, che sotto i loro occhi conserte tra loro le mani e lungamente sollazzandosi, appiccassero alle loro anime le fiamme della turpe libidine ». <sup>2</sup> A vedere questo il santo uomo, temendo che i meno provetti nella vita monastica non avessero a prevaricare, e persuaso che solo per lui si levasse tutta quella persecuzione, fermò sottrarsi all'invidia del ribaldo cherico, e mutar sede.

15. E qui viene a taglio un'avvertenza necessaria intorno a quel corvo, adusato dal Santo a prendere ogni dì dalle sue mani il cibo ad ora fermata. Questo fatto potrebbe nell'animo del lettore svegliare pensiero irriverente verso il medesimo, quasi che per leggerezza di costume

<sup>1</sup> « Tunc corvus aperto ore, et expansis alis circa eundem panem coepit discurrere atque crocitare, ac si aperte diceret et obedire se velle, et tamen iussa implere non posse ».

<sup>2</sup> « . . . . Sed praedictus Florentius, quia magistri corpus necare non potuit, se ad extinguendas discipulorum animas accendit: ita ut in horto cellae, cui Benedictus inerat, ante eorum oculos nudas septem puellas mitteret, quae coram eis sibi invicem manus tenentes, et diutius ludentes, illorum mentem ad perversitatem libidinis inflammarent ».

logorasse il tempo a domesticare corvi o altre bestie. Gli uomini, come S. Benedetto, sempre intenti nell'amore di Dio creatore, non potevano contenersi dall'amare ogni cosa che veniva da lui per creazione. In guisa che si tenevano stretti di amore fraterno ad ogni cosa creata per la comunanza del Padre che li aveva creati. E di rimando spesso gli animali irragionevoli, per divina ordinazione, si prestavano a far servizi ai santi uomini che, lontani dall'umano consorzio, nei deserti commettevano solo nelle mani di Dio la loro vita. Perciò inermi e soli mai non morirono per infestazione di bestie ferine; anzi troviamo nelle vite dei Padri del deserto il corvo recatore del pane a S. Paolo primo eremita, e i due leoni accorsi dal fondo del deserto a scavarli la fossa, in cui Antonio compose il di lui corpo. E per questa diffusione di amore fino alle creature irragionevoli S. Francesco chiamava frati gli uccelli, e frate anche il lupo.

L'amore dunque dei santi uomini verso le bestie irragionevoli è conseguenza di quello che essi portano a Dio, che le chiamò dal nulla e le mantiene in vita. Infatti in quella lirica esaltazione dell'animo di David al Signore nel salmo 148, il quale lo loda per la sua onnipotenza creatrice, chiama a compagni del suo canto non solo gli uomini, ma anche le bestie, e ne dà la ragione: *Quia ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt*. Aggiungi da ultimo, che il peccato del primo uomo, come lo separò per ribellione da Dio, così separò da lui per ribellione le bestie irragionevoli, delle quali era signore. Gli uomini che per singolare penitenza e purità di vita tornarono a Dio, spesso per istraordinaria permissione divina riacquistarono il loro impero sulle bestie; e queste, mansuefatte dalla loro virtù,

tornavano all'antica soggezione. Questo dico a chi crede ancora alla verità della Bibbia. Torno alla storia.

16. Adunque, ordinate le cose dei dodici monasteri da lui edificati nella contrada sublacense, assegnato a ciascuno di loro il numero dei monaci e dei preposti a governarli, S. Benedetto si accinse al viaggio, abbandonando quel monastero insidiato dai malefizi di Fiorenzo. Assembrò tutti i monaci sublacensi, e con queste parole tolse da loro commiato: «Datemi ascolto, fratelli e figli, coeredi e compagni nelle promesse dell'eterno Re. Il mio Signore Gesù Cristo mi ha comandato di andare alla terra di Cassino a svellere il culto degl'idoli da seppellire nell'eterno oblió, e per questo la volontà di Dio è da mettere innanzi alle nostre con ogni opera. Inoltre voi sapete, e sapete a prova, quante male arti ed insidie ci parasse il prete Fiorenzo, che volle per veleno uccidermi, e le anime dei miei discepoli Placido e Mauro spegnere. Per la qual cosa è da sloggiare da questo luogo, secondo il detto dell'eterno Re: Se di nuovo vi muoveranno persecuzione in una città, fuggite in un'altra. E poichè questo è il caso, e il comando di nostro Signore Gesù Cristo non vuole indugi, bisogna obbedire ed andarsene. Oltre a questo, abbiamo l'altro dovere di aprire a tutti il nostro cuore pietoso, ed a far bene e ad accorrere in aiuto di ogni generazione di uomini, come ci fu rivelato dal Signor Gesù Cristo. Voi poi statevi qui, e tenetevi fermi nella grazia e nella santa vita della religione, avendo per certo che con quanto più di fervore starete fermi nelle discipline dello spirito, tanto più largo premio conseguirete nel dì del futuro giudizio».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Vita S. Placidi.

Secondo queste parole del Santo, si fa chiara la deputazione da lui ricevuta da Dio, non solo di abbattere idoli e congregare monaci sul Montecassino, ma anche di esercitare l'apostolato evangelico in pro delle anime cristiane da educare al civile consorzio. Tolsse pochi monaci a compagni della sua trasmigrazione, e mosse per Cassino.

17. Ma come ebbe il Santo volte le spalle a quella sua cara solitudine, Fiorenzo ascese il terrazzo di sua casa, e coi propri occhi volle vedere quell'esodo di monaci, che egli credeva di aver fugato col turpe artificio delle tentatrici fanciulle. Ne menava festa e tripudio con le medesime, quando per divino giudizio pagò il fio delle male sue arti, crollando all'improvviso la casa e seppellendolo vivo sotto le sue rovine. La qual cosa, vista o risaputa dai monaci rimasti, uno di loro a nome Mauro (non il Santo) a tutta lena corse appresso all'uomo di Dio; e raggiuntolo a un dieci miglia lontano, cominciò a gridargli alle spalle con giubilo: «Torna indietro, che il tuo prete persecutore se n'è morto». All'udir questo, S. Benedetto ruppe in alti lamenti per la morte del nemico, e per l'allegrezza del suo discepolo. Sommise questo a penitenza, che nel riferirgli la morte di Fiorenzo se n'era malamente allietato.

Pensano alcuni che questo Mauro relatore al Santo della fine di Fiorenzo fosse il figliuolo di Equizio, offerto a S. Benedetto, tratti in errore dalla *Vita* del medesimo scritta da Fausto, che lo afferma. Autorevole scrittore Fausto, perchè coevo; ma da leggersi con molte cautele, perchè il suo libro, venuto poi a mano di Odone, abate Glanafoliense, fu da questo interpolato, non per malizia, ma per desiderio di far meglio, affermando egli stesso nella

epistola che gli pose innanzi di averlo corretto e limato. Ma oltre a questo vi aggiunse del suo, usando le parole di S. Gregorio, che visse molti anni dopo Fausto. Odone dunque, e non questi, errò nell'interpretare il racconto di S. Gregorio.

Il monaco Mauro, che per i suoi costumi tenne le veci del suo maestro nei monasteri sublacensi, che è chiamato dopo Servo di Dio nella visione del demonio che stornava dalla preghiera il monaco dell'abate Pompeiano, che fu di tanta virtù da camminare sulle acque del lago, non era un novizio tanto caduco, da rallegrarsi della morte del nemico, in guisa da soggiacere a penitenza. È chiaro che, dicendo S. Gregorio: *Maurus nomine*, parli di monaco che la prima volta gli viene innanzi: il Santo l'avrebbe chiamato di nuovo: Servo di Dio.

## CAPO IV

1. Muove per Cassino, e perchè. — 2. Suo itinerario. — 3. Ospite presso Alatri dell'abate Servando, diacono. — 4. Scende nella valle del Liri. — 5. Giunge a Cassino. — 6. Casi e monumenti di questa città. — 7. Prime accoglienze e prime predicazioni del Santo. — 8. Montecassino, santuario pagano. — 9. Il Santo lo ascende. — 10. L'acropoli di Cassino. — 11. Si chiude nella torre Pelasgica per la quaresima. — 12. N'esce per abbattere l'idolatria nell'acropoli romana. — 13. La colonna dell'idolo e l'ara di Apollo. — 14. I due Oratori di S. Giov. Battista e di S. Martino. — 15. Predicazione del Santo e origine della giurisdizione de' suoi successori.

1. Morto il persecutore Fiorenzo, pareva che il Santo avesse dovuto tornare là donde si mosse; ma egli tenne la via in cui s'era messo. La qual cosa fa chiaro che le tribolazioni del prete non fossero la sola ragione della sua dipartita da Subiaco, ma che altra ve n'era, la quale egli andava preparando con maggiore maturità di consigli. L'aver egli scelta stanza, separata dai dodici monasteri, come narrammo, nella quale assembrò sotto i suoi occhi una eletta schiera di monaci, che con peculiare studio andava educando a perfezione di vita, già rivelava il proposito di farne una piccola colonia da dedurre fuori della regione sublacense. Non trovo tra le oblazioni a lui fatte da Tertullo in Subiaco<sup>1</sup> il nome di Montecassino. Ma

<sup>1</sup> Vedi *Cronaca Sublacense* del MIRZIO.